

L'acqua nella cultura: dalla conoscenza alla responsabilità

di RENZO FRANZIN

Cercherò di confrontarmi su alcuni punti che ieri sono stati il tema dominante della giornata e di recuperare nel mio intervento degli aspetti che, sempre nella giornata di ieri, sono stati involontariamente trascurati, perché ci è venuta a mancare una relazione importante: quella del dr. Giovanni Caniato dell'Archivio di Stato di Venezia, che avrebbe dovuto illustrarci alcuni aspetti della gestione delle acque durante i governi della Serenissima Repubblica di Venezia.

L'obiettivo del Convegno che ci vede impegnati - " Noi e l'acqua, una convivenza da rifondare"- può essere letto in due modi: per un verso, potrebbe essere considerato come invito molto imperativo a riconsiderare il nostro rapporto con l'acqua; dall'altro, una lettura più quieta, potrebbe ridurlo a una petizione di principio su cui nessuno avrebbe nulla da ridire. In entrambi i casi, proprio questa ambiguità ci costringe ad una utile esemplificazione del come questo rapporto fra acqua e uomo si è sviluppato nel passato, del perché non esiste più dato che è necessario rifondarlo e, se saremo saggi, anche del come procedere in questa direzione. Insomma, per quanto imperativo e insieme generico, il titolo del Convegno ci strine all'angolo delle questioni che si aggrovigliano intorno al nodo delle politiche d'uso dell'acqua e sui criteri di gestione dei fiumi.

Questo nostro incontro, si è caratterizzato sin dalle prime battute - ed era ovvio che fosse così - intorno alla questione della Piave, innanzitutto perché per i quattro quinti della sua estensione la provincia di Belluno è interessata dal bacino montano di questo fiume, poi perché la Piave è un fiume che ha delle caratteristiche particolarissime e, a tutt'oggi, è uno degli esempi più significativi di trasformazione artificiale di un fiume, uno dei casi fra i più emblematici che possiamo esaminare fra quelli esistenti in Europa. Non l'unico, ma certamente il più complesso, comunque quello in cui si è registrata, causa gli usi industriali e agricoli, una consistente diminuzione di acqua di superficie in circolazione nell'intero bacino e un'altrettanto significativa riduzione dei freatici di derivazione.

In ogni parte del mondo industrializzato, i dati relativi alla progressiva diminuzione dell'acqua potabile disponibile per usi civili e di quella dolce per produzioni agricole e industriali, sono allarmanti e se non vi sarà una netta inversione di tendenza negli approvvigionamenti e nei consumi, nel decennio 2030-40, la crisi idrica globale diventerà irreversibile. Tale crisi, già annunciata da una serie di conflitti regionali (in area mediorientale, centro-africana, asiatica e sudamericana), potrà diventare endemica in molte altre zone del pianeta e portare ad una moltiplicazione delle guerre locali per il possesso e la distribuzione del bene acqua. Fenomeni come la desertificazione progressiva di vaste aree del pianeta e lo sprofondamento delle falde, sono già in atto anche in aree del globo ritenute tradizionalmente ricche d'acqua.

Il Veneto non fa eccezione e proprio il suo carattere di regione ricca d'acqua dolce di buona qualità, lo espone ad una crisi più marcata, causa i sistemi di sfruttamento dell'acqua caratterizzati da una frammentazione esasperata delle strutture di prelievo e distribuzione per gli usi civili e dalla forte incidenza dei consumi agricoli e industriali, in particolare per l'irrigazione dell'alta pianura trevigiana e per la produzione di energia elettrica.

Di fronte a questa situazione drammatica, una prima considerazione deve essenzialmente riguardare il nostro atteggiamento complessivo nei confronti dell'elemento acqua a partire dallo stesso linguaggio che usiamo: da risorsa, parola che evoca e sottolinea il significato prevalentemente economicistico attribuito all'elemento, dobbiamo passare alla definizione di bene, parola dal più forte ed espressivo significato etico. Tuttavia questo non basta: bisogna evitare, da un lato di banalizzare il problema dell'acqua, conducendo un'intensa campagna di rieducazione agli usi

attraverso la scuola e tutte le forme di cultura permanente ritenute idonee allo scopo; dall'altro, evitare la petrolizzazione del bene acqua, cioè la sua totale mercificazione con l'affermarsi di una logica di puro mercato, sia dei Paesi ricchi verso i Paesi del Terzo e Quarto mondo, sia tra aree diverse dello stesso Paese. Il caso italiano è in questo senso, eclatante: l'acqua sprecata in larga parte del nord, costituisce occasione di mercato illegale al sud.

Oggi, dunque, il problema maggiore che abbiamo di fronte non è quello dell'abbondanza dell'acqua, ma quello della sua progressiva riduzione. Va fortemente ridimensionato il luogo comune che anche le recenti alluvioni che hanno investito parti significative del nord d'Italia, possano confermare la vecchia e superata logica di controllo e governo completamente artificiale dell'acqua che fu sperimentata ottanta anni fa con l'avvio della bonifica integrale: i presupposti teorici e i risultati pratici di quella stagione sono, alla luce di una diversa concezione degli equilibri naturali, in discussione.

Le condizioni geomorfologiche, idrauliche, ambientali e culturali nel nostro Paese, in questi ultimi cinquant'anni, sono cambiate e devono, di conseguenza, mutare anche le strategie per la gestione del rapporto terra-acqua, uomo-acqua, ridefinendo tutta la strategia d'intervento sinora adottata a partire dalle percezioni diffuse sia sull'idea di acqua come bene infinito, sia su quella di acqua come agente di rischio idraulico; entrambe percezioni errate che, di conseguenza, alimentano un modo sbagliato di intervenire.. Tuttavia, quasi in contraddizione con quanto sopra ricordato, un altro aspetto pregnante di questa nuova fase della percezione di Natura e di Territorio, è segnato dalla forte domanda di qualità ambientale e paesaggistica che si manifesta da strati sempre più ampi di popolazione, dalla richiesta di cibi sani e, dunque, della conseguente richiesta di trasformazione di qualità della stessa produzione agricola. Voglio, prima di fare alcune considerazioni sui concetti di conoscenza e responsabilità, i due termini che mi sono stati assegnati per sviluppare la mia riflessione, raccontarvi in pochi minuti che cosa è stata, nel passato remoto e recente, la Piave, perché solo focalizzando bene che cosa ha rappresentato questo fiume per la civiltà veneta (e per altre ad essa collegate), possiamo capire fino in fondo la semplificazione a cui la ha ridotta la modernità e , al contempo, renderci perfettamente conto, del perché questo corso d'acqua può essere considerato un laboratorio importantissimo per definire e sperimentare delle metodologie di intervento che aiutino a modificare la situazione attuale e favoriscano la riduzione, entro limiti accettabili, degli effetti negativi causati dalla radicale trasformazione che la Piave ha subito, soprattutto nel novecento.

La Piave si snoda per 212 km, dalla sorgente alla foce, collegando ambienti assolutamente diversi gli uni dagli altri e, tuttavia, fortemente interdipendenti perché formati dal lavoro delle stesse acque, durato centinaia di migliaia di anni: l'area alpina e prealpina, l'alta e bassa pianura, le praterie umide (oggi trasformate nel paesaggio della bonifica) e gli specchi lagunari. Lungo il suo corso, la Piave presenta una varietà di capitali naturali assolutamente unica e, nonostante tutto, sorprendentemente conservata, oltre ad una rassegna pressoché ininterrotta di paesaggi antropici relazionati fra di loro, fin dall'antichità, attraverso il sistema arterioso del grande bacino: dall'alto Comelico fino alla costa Adriatica, lungo la Piave, gli ambiti ecologici, gli esempi di biodiversità e i profili paesaggistici che s'incontrano rappresentano, non solo un patrimonio unico, ma testimoniano fedelmente la storia, o meglio le storie, di un fiume vissuto dall'uomo fin dalla sua comparsa.

Vi si rintracciano le tracce di popoli diversi e concorrenti, vi si leggono le contese per gli usi dell'acqua, vi sono ancora visibili (e, in parte ancora utilizzabili) i sistemi di comunicazione fluviale attraverso cui si sono sviluppate secolari relazioni di culture e commerci. Nel marzo del 2002, a seguito di un lungo lavoro di studio sulle qualità antropiche e naturali della Piave, nonché sulle profonde e negative trasformazioni che il fiume ha subito in età contemporanea, il Centro Civiltà dell'Acqua ha indicato, in un documento (Una Carta per la Piave. Costruire una nuova civiltà del

fiume) una serie precisa di azioni (e di soggetti che devono realizzarle) da mettere in campo per salvare questo grande patrimonio. Primo fra tutti, ha indicato l'obiettivo della tutela, attraverso vincoli precisi che oggi non esistono, di almeno sedici grandi aree di enorme valore naturalistico, situate lungo il corso del fiume, per la semplice ragione che in esse sono riassunti, in modo esemplare e consistente, gli elementi essenziali delle biodiversità generate e alimentate dal sistema fluviale. Questa prima azione è di fondamentale importanza e di un'urgenza assoluta, perché se non salviamo le biodiversità esistenti lungo la Piave, la sua caratteristica fondamentale di "corpo vivo che dispensa la vita", verrà meno e, in un futuro molto prossimo, non potremo più parlare di un fiume, perché la Piave, nel frattempo, sarà diventata un'altra cosa, sarà stata ridotta a puro sistema idraulico, privo di ogni naturalità (e quindi di vita biologica), sempre più ingovernabile e sempre meno utile agli uomini.

Corriamo il rischio concreto di assistere alla morte di un grande fiume e di ridurre il nostro rapporto con l'acqua a mera rassegna di tecniche artificiali, impoverendo di fatto la qualità delle nostre relazioni culturali ed economiche; in una parola, perdendo un pezzo importante della nostra civiltà.. La Piave è un fiume che ha alimentato la storia di numerose civiltà, per millenni è stata una sorta di autostrada fra il nord alpino e centroeuropeo e l'area dell'Adriatico e, quindi, con quella del Mediterraneo. Da tempi antichissimi fino alla prima metà del XIX secolo, questo è stato il fiume che ha messo in comunicazione culture, economie di area, miti, conoscenze e persino lingue diverse, provenienti da una vastissima area europea, è stato il fiume che ha caratterizzato lo sviluppo di una consistente parte dell'area nord orientale italiana . Un fiume strettamente controllato perché rappresentava un'importante strada di commerci, di trasferimento di merci primarie (ferro e legno verso le lagune venete) e, considerando la fertilità delle vallate e delle pianure irrigate con la sua acqua, un'asse strategico da difendere con castelli ed eserciti. Valga per tutti l'esempio dell'Abbazia Benedettina della Madonna del Pero, situata oggi nei pressi di Monastier di Treviso, costruita prima dell'anno 1000 sulle rive di un fiume di risorgiva alimentato dalle acque della Piave, il Meolo (anticamente citato come Pyrus). Una ricca, potente abbazia che amministrava, nel momento della sua massima espansione, terre agricole sino in Friuli, un esempio straordinario di quella bonifica culturale, sociale e territoriale di cui i monaci benedettini si fecero interpreti in quei tempi disordinati. Ma la cosa più rilevante è che questo monastero fu costruito sopra un precedente approdo/porto fluviale, già funzionante dalla fine del settimo secolo. Ad esso, considerato che il sito si trovava a circa 15 km in linea d'aria dalla laguna, sono sicuramente giunti, via acqua i commercianti bizantini e greci che frequentavano l'endolagunare, per scambiare prodotti con le fare longobarde numerose nell'alta pianura boscosa. Sette secoli dopo Cristo, in questa piccola porzione di territorio, grazie all'acqua di una risorgiva alimentata dal sistema idraulico della Piave, mondi assolutamente diversi venivano a contatto fra di loro per scambiare merci e culture.

Civiltà ed economie estranee, persino antagoniste per il controllo del territorio, trovarono attraverso l'acqua il modo di comunicare, di praticare la necessaria interdipendenza per poter sopravvivere in un mondo che, possiamo ben immaginare, non doveva essere assolutamente facile. Lungo queste acque libere che Simon Schama ha definito la condizione essenziale alla circolazione delle civiltà, per secoli si sono realizzati e sviluppati le attività, le leggi, i mestieri e i saperi attraverso cui l'uomo ha saputo convivere con il bene più prezioso che abbia mai avuto a disposizione. La Piave era talmente importante per le economie e le relazioni dell'intero Veneto orientale che aveva persino una sua capitale riconosciuta, Belluno. Nella parte più bassa della città, alla confluenza del torrente Ardo con la Piave, vi era un borgo (Borgo Piave) abitato prevalentemente dagli zattieri, fornito di magazzini, depositi e banchine per raccogliere e smistare merci e passeggeri, una sorta di capolinea organizzato che raccoglieva gli spostamenti della prima tratta del fiume (che ricordiamolo per la fluitazione del legname iniziava a Perarolo, in Cadore) e organizzava le spedizioni e i trasporti sino nel cuore della laguna, a Venezia. Abbiamo un documento eccezionale che testimonia della consistenza e della frequenza con cui questi viaggi fluviali collegavano i monti al mare: è il

sermone (sorta di comunicazione in latino che tradizionalmente gli umanisti bellunesi tenevano per i nobili della città, nel sottoportico dei Serviti) di tale Pierio Valeriano, insigne retore dell'epoca, docente di eloquenza all'Università di Roma e noto studioso di origine bellunese dove era stato iscritto all'anagrafe con il più credibile nome di Giovanni Pietro Dalle Fosse. In un pomeriggio domenicale del 1550, il cattedratico Pierio Valeriano tenne una colta conversazione in latino, che raccontava la Piave, o meglio che raccontava cosa egli incontrava in ognuno dei suoi numerosi viaggi da Belluno a Venezia in zattera per poi recarsi a Roma. Naturalmente, Valeriano, racconta anche la Piave prima di Belluno, conoscendo a menadito il Cadore e il Comelico.

Uno dei diari di viaggio più avvincenti e gustosi che la storia ci abbia tramandato. Negli stessi anni, in una carta idrografica e topografica disegnata dal famoso Magistrato alle Acque Cristoforo Sabbadino, quel mondo pulsante di arterie d'acqua e di relazioni commerciali e culturali, gravitante intorno alla Piave e ai molti suoi fiumi-figli (Sile compreso), è rappresentato in modo completo e affascinante: da questa carta si ricavano non solo molte informazioni geografiche e territoriali, ma anche, in modo chiaro e inequivocabile, l'idea stessa che muoveva questo universo anfibio, fondata su pratiche norme e gestioni tutte calibrate sul paradigma fondamentale che l'acqua è, sopra ogni altra cosa, un bene dalle molteplici possibilità, bisognoso tanto di cure quanto di rispetto per i suoi ritmi naturali. Ancora oggi, il fiume da molto alle popolazioni rivierasche, assolve un'essenziale funzione di sostegno di molte economie locali: le derivazioni a scopo irriguo, del Canale Brentella e del Canale Vittoria (antiche prese di epoca veneziana, oggi completamente modernizzate) garantiscono la sopravvivenza di circa diecimila aziende agricole dell'area a nord di Treviso e che nella parte mediana del Piave non vi sono acquedotti civili, perché della buona acqua è prelevata direttamente dalla falda, ché il fiume ha alimentato da sempre queste grandi riserve naturali sotterranee. Ma, purtroppo, La Piave, lungamente trafficata e fittamente abitata nelle sue aree di bacino, è oggi il fiume del Nordest in cui più netta ed evidente è stata la trasformazione che, a cavallo fra il 19esimo e il 20esimo secolo, ha radicalmente cambiato il rapporto fra uomo e acqua. Ciò è avvenuto, non solo per l'evoluzione delle società rivierasche dalle attività quasi esclusivamente agricole a quelle manifatturiere e industriali, ma per la concomitanza delle due imprese che più di altre connotano il passaggio del Veneto alla modernità: la costruzione del polo industriale di Porto Marghera e la parallela azione di bonifica idraulica e agraria della bassa pianura fra Po e Isonzo. La coincidenza (e l'incidenza) della progettazione e sviluppo di queste due imprese, fra il 1920 e il 1950, cambia completamente il destino del fiume: da cordone ombelicale fra il nord alpino e il sud mediterraneo, esso diventa fonte di energia idroelettrica e sistema idraulico finalizzato, in una parte consistente, al consumo energetico dell'area industriale di Marghera e all'irrigazione della nuova e della vecchia agricoltura.

La mutazione genetica del fiume si realizza in un arco di tempo che non supera il mezzo secolo con la costruzione ed il perfezionamento di un sistema artificiale di raccolta e governo delle acque, che ingessa il suo corso dalla sommità del bacino sino al mare. Alcuni dati rendono in maniera esemplare questo cambiamento: lungo il corso del fiume a tutt'oggi funzionano 30 impianti di produzione idroelettrica (ENEL) con più di 50 singole captazione degli affluenti di alta quota; 6 grandi laghi artificiali creati con altrettante dighe raccolgono circa 160 milioni di mc d'acqua e 11 serbatoi di modulazione hanno una capacità utile di altri 22-23 milioni di mc; il tutto è collegato da una fitta rete di canali e tubazioni (quasi sempre all'interno delle montagne) di circa 200 chilometri, che devia e ridistribuisce l'acqua captata alle numerose centrali di produzione elettrica. Quando nel 1957 la SADE incominciò a costruire la Diga del Vajont, questo sistema d'uso delle acque dell'intero bacino della Piave era pressoché completato, quel nuovo invaso di 150 milioni di mc d'acqua, doveva 'solo' raddoppiare la riserva di materia prima da mettere in campo a fronte di uno sviluppo socio-economico che, proprio in quelli anni, impennava verso un trend vertiginoso. Il fallimento del progetto Vajont a seguito della frana del 9 ottobre 1963, non pregiudicò la piena

funzionalità di quanto era già stato costruito e, ancora oggi, il sistema Piave produce da solo circa il 10% dell'energia idroelettrica nazionale.

Questo sistema artificiale, tecnicamente perfetto, non prevede significative restituzioni al corso naturale del fiume dell'acqua usata a fini idroelettrici e solo recentemente si è incominciato ad applicare una politica dei rilasci in alveo con l'obiettivo di raggiungere il cosiddetto minimo deflusso vitale e salvare la vita biologica del fiume. Questa semplificazione introdotta nel corpo complesso della Piave in aggiunta alle conseguenze che ho sino ad ora ho elencato, ci ha spinto inevitabilmente - ed è un fatto di questi ultimi anni - a dover riconsiderare il nostro rapporto con quanto del fiume è rimasto. Condizionati da una realtà sempre più ingessata, la nostra lettura del territorio ha perso spessore e qualità, il paesaggio e le acque che vi circolano sono diventati elementi secondari. L'equilibrio fra gli usi possibili del bene acqua è saltato, i profili delle nostre città hanno gradualmente espulso da sé il corso fluviale percepito in maniera sempre più diffusa come ostacolo o rischio. Tombate le acque in condotte sotterranee, sopra vi abbiamo costruito parcheggi e abitazioni, minando alle radici, al di là delle parole e delle intenzioni, proprio quell'identità regionale che reclamiamo. Naturalmente, il processo di semplificazione ha portato anche a una frammentazione delle competenze inerenti la gestione del fiume. Alla fine, queste competenze si sovrappongono, si contraddicono, come abbiamo potuto verificare proprio dall'intervento del Segretario dell'Autorità di Bacino Alto Adriatico, Antonio Rusconi, che in sintesi ci ha detto: l'Autorità di Bacino è lo strumento che dovrebbe controllare queste grandi aree fluviali, ma non può farlo pienamente causa la mancanza di adeguati finanziamenti e il mancato coordinamento istituzionale fra i vari soggetti competenti e le azioni che gli stessi promuovono.

A parlarci chiaro, questo significa che l'Autorità di Bacino è immobilizzata per volere di altri soggetti istituzionali che, invece, dovrebbero sostenerla, spingerla, dotarla di adeguate risorse. Ed è anche facile capire, proprio per i grandi interessi che ci sono in gioco (dall'ENEL alle Associazioni di Categoria degli Agricoltori, ai Cavatori ecc.), che questi contrasti reali sono destinati a permanere ed ad acuirsi. Se non prevarrà sulla conoscenza semplificata, settoriale, corporativa, un'altra idea della conoscenza, quella che porta con sé il presupposto della complessità, dell'insieme degli interessi, della pluralità dei soggetti, il rischio è che saranno insufficienti i buoni propositi e gli sforzi prodotti per risanare il bacino della Piave, non avranno esito positivo.. Il fiume è, da questo punto di vista, una sorta di prova del nove per la nostra capacità di avere una visione complessiva delle questioni che riguardano un territorio vasto, un bacino fluviale; per sua stessa natura, questa "potente e vitale creatura dell'universo", esiste nella relazione e nell'interdipendenza con molta parte delle regioni che attraversa e, dunque, è necessario convocare più discipline, più saperi, più mestieri, per affrontarne l'evoluzione e gli equilibri.

Lo stesso concetto di conoscenza cambia, le super specializzazioni mostrano il limite di non saper reggere una visione complessiva, finiscono col situarsi, con i medesimi effetti, all'opposto delle culture che hanno finito con l'omologare territori diversi fra loro in ragione di un'unica ideologia dello sviluppo. C'è necessità di lavoro interdisciplinare anche nella fase analitica, forse soprattutto nella fase analitica laddove 'il caso' viene approfondito, scavato, ricomposto. Non c'assunzione di responsabilità attiva ed efficace se non fonda il proprio presupposto su questa interdisciplinarietà: un'idea che è tanto difficile da realizzare nel concreto della pianificazione, quanto viene ormai abusata nella retorica della convegnoistica o, peggio ancora, in quella delle politiche di indirizzo che finiscono sempre per il ridurre i buoni propositi alla necessità del compromesso. Ma non siamo all'anno zero, in questo campo. L'incontro di oggi segue quello del 23 ottobre scorso a Sedico, in cui la Provincia di Belluno ha ridefinito il proprio atteggiamento sulla questione della Piave, aprendo di fatto una fase nuova nel confronto fra i diversi soggetti interessati alle problematiche sull'uso dell'acqua. Un incontro come quello che c'è stato qui, ieri, con un confronto di merito fra l'Assessore provinciale di Belluno e l'Autorità di Bacino su questioni cruciali del governo dell'acqua

della Piave, fino a cinque anni fa non era pensabile. Così come non era proponibile, fino a qualche anno fa, che la questione del fiume debba essere affrontata intorno ad un tavolo comune, fra pianura e montagna, con le istituzioni e i soggetti economici interessati. Solo chi, come me, ha seguito tutte le vicende che si sono sviluppate intorno a questo fiume, ha la percezione esatta della fatica e del valore dei passi in avanti che si sono fatti e che consentono, oggi, a questo appuntamento di Laggio di segnare un altro punto importante nella vicenda della Piave. Dunque, non siamo più all'anno zero, e non solo perché da una parte ci sono questi atteggiamenti e disponibilità nuovi che rappresentano un buon punto di partenza per aprire una trattativa sulla Piave, ma soprattutto per il fatto incontrovertibile che è andata affermandosi, soprattutto (se non esclusivamente) attraverso gli strumenti della cultura, una concezione finalmente adeguata, moderna sul fiume, sulle problematiche che esso rappresenta e sugli approcci più corretti per indagarle e risolverle, quella conoscenza della complessità che ci è indispensabile per cambiare direzione. Ciò che è stato superato (e io spero definitivamente) è l'idea che il modello di sviluppo che ha sostenuto la nostra Regione, sia insostituibile, la convinzione profonda, anche se spesso non dichiarata, che la forza dei comportamenti collettivi sbagliati, non sia contrastabile, non possa essere ridotta alle ragioni di un modo più equilibrato di vivere e consumare.

Sento che le polemiche, i confronti, le idee, la tenacia con cui tanti hanno continuato a sostenerle, possono avere un peso vero per produrre una svolta anche in queste convinzioni. Lungo la Piave si potrà (e si dovrà) discutere ancora molto sui mezzi, i processi e le risorse da mettere in campo per realizzare alcuni obiettivi di recupero e di riequilibrio, non tutto è già chiaro, resta lo spazio e la volontà di continuare - se le condizioni istituzionali e politiche lo favoriranno - quel confronto stringente intorno ad alcuni nodi che ormai non sono più evitabili: per salvare la Piave dobbiamo lasciare più acqua nel suo corso e nel corso dei fiumi che la alimentano. Per raggiungere questo obiettivo sono necessarie molte misure che si colleghino fra loro e costituiscano la cornice di un nuovo modo di gestire l'acqua del fiume, ma non possiamo esimerci dal far seguire al livello di conoscenza che abbiamo raggiunto. L'assunzione delle responsabilità che, in campi e a livelli diversi ci competono, pena altrimenti un vuoto chiacchierare che porta all'immobilismo. Perché la Piave abbia più acqua e possa sopravvivere, abbiamo due strade obbligate: produrre meno energia elettrica nel sistema idroelettrico locale e ammodernare i sistemi irrigui dell'alta pianura per ridurre i prelievi in punta estiva. Dobbiamo perseguire questi obiettivi senza semplificazioni o inutili polemiche, consapevoli che, nel caso, ci vengono richieste qualità civiche a cui non siamo più abituati.

Chiudo, ricordando l'altro paradigma che deve essere assunto per rendere attiva la nostra intenzione di migliorare la convivenza con l'acqua : conoscenza e responsabilità, due termini che declinano la democrazia, perché senza la conoscenza delle cose non si è in grado di assumere la responsabilità di affrontarle. Non possono essere più la conoscenza e la responsabilità della Repubblica Serenissima, ma di quella stagione, forse, è bene che conservino l'attitudine ad esercitare una funzione di governo attraverso il concorso di tutti gli interessi, fermo restando quello primario della sopravvivenza del nostro mondo.